

Il sergente Abbate e la memoria di El Alamein

Voleva tornare laggù, nel deserto che sessant'anni fa lo vide, ventenne, tra i pochi sopravvissuti. Ma, non avvezzo alla retorica, quel viaggio è stato un'impresa

FULVIO ABBATE

Segue dalla prima
E invece, tutto merito di quel incapace del figlio (che, sicuro di sé, disse: «... non ti preoccupare, papà, parlo io con lo Stato Maggiore Difesa...») almeno all'inizio, sembrava quasi che quel suo umanissimo desiderio non sarebbe mai stato soddisfatto. D'altronde, la vita e la storia sono così. Ti affidi sempre ai soggetti sbagliati. Mussolini, i suoi gerarchi, i generali del Regio Esercito, Hitler e perfino il feldmaresciallo Rommel. Gente certa che dal deserto a un centinaio di chilometri da Alessandria, le armate dell'Asse sarebbero uscite vittoriose, millenarie. Migliaia e migliaia di ragazzi morti, invece. Al reduce Abbate, ripassando nei luoghi dove adesso sorge un sacrario, è rimasto ormai ben poco da salvare. Soltanto leg-

gere e ancora leggere i nomi dei morti sulle lapidi, nomi talvolta spesso familiari, nomi di chi non è mai più tornato a casa. O magari ricordare le fasi rovinose della battaglia, il ripiegamento, la resa generale, la prigionia. Sui muri di Roma, nelle scorse settimane, è apparso il manifesto di un convegno dedicato proprio a El Alamein e ai soldati di un corpo speciale, raffigurati lì come eroi. C'erano anche molti fascisti in quella formazione, racconta talvolta il reduce, convinti che il regime sarebbe giunto intatto fino ai giorni nostri; vai a fargli capire che l'onore militare c'entra poco con le dittature. Perché dici queste cose? Le dico perché di questi tempi in Italia, soprattutto con gli ex eredi del fascismo di Salò al governo, non si sa mai, meglio ripetere e ancora ripetere il senso e le stesse ragioni del-

la democrazia. Ma dicevamo dei penosi tentativi del figlio. La prima telefonata l'ha fatta all'Associazione Bersaglieri di Roma. Dove un gentilissimo generale gli confessa subito di avere poca voce in capitolo, e così suggerisce di rivolgersi semmai alla sede nazionale. Detto fatto. Questa volta gli viene, invece, spiegato che i termini sono scaduti. I termini? Lasciamo stare i termini, qui c'è di mezzo - racconta il figlio - un vecchio signore che, di ritorno dalla prigionia, nel 1946, non ne volle più sapere nulla delle divise e degli stati di servizio, come dargli

torto? Il presidente dell'associazione, a quel punto, allarga le braccia. Il figlio del reduce ha però la testa dura, e quindi continua la sua personale battaglia pensando che all'ex sergente universitario quell'invito spetti, se non altro, come risarcimento civile, ma si, perfino sentimentale, anche a costo di rivolgersi direttamente a Ciampi, il presidente della Repubblica, che infatti, ieri mattina, ha accompagnato i sopravvissuti lì a El Alamein. Non ti preoccupare, papà - mente il figlio al telefono - siamo a buon punto. Deve infatti ancora parlare con lo Stato Maggiore Di-

fesa, dove finalmente inizia la schiarita. In verità, almeno all'inizio, il comandante del Quinto reparto mostra qualche dubbio circa il numero dei partecipanti: «Abbiamo almeno trecento richieste... quindi suo padre stava in Africa Settentrionale?» Di più, mio padre ha rischiato la vita proprio a El Alamein. Quand'è così mi mandi un fax con tutti i dati. Una settimana, due settimane, e infine la convocazione. Si è capito che il reduce in questione, l'ex sergente universitario Abbate Ignazio, classe 1921, dichiarato «volontario» dal regime fasci-

sta, è mio padre? Ora qualcuno potrebbe obiettare: ma perché ci tenevi tanto a mandarlo di nuovo laggù in tempi di revisionismo, dove c'è perfino chi sogna di intitolare a Mussolini piazza Venezia? Già, perché ci tenevo così tanto? Ci tenevo perché ero certo che mio padre, una volta giunto a El Alamein, costeggiando in pullman il deserto dei suoi vent'anni, al contrario di qualcuno che adesso siede al governo, nonostante il ricordo dei morti, non ha pensato un solo attimo: però, se avessimo vinto la guerra! Non lo farebbe neppure in nome del patriottismo e del medagliere. «A El Alamein abbiamo sostenuto sanguinosi combattimenti contro gli inglesi per salvaguardare il resto dell'esercito che ripiegava in modo da evitare l'accerchiamento. Mi considero piuttosto vittima

di un regime che ci aveva spediti in guerra senza i mezzi necessari; non c'era artiglieria sufficiente, raramente vedevamo nostri aerei nel cielo, così alla fine rimanemmo prigionieri in massa. Al momento della resa generale sono finito per tre anni in un campo di prigionia francese in Algeria. Sentire parlare di eroismo mi fa ricordare soltanto che fummo distrutti dai bombardamenti della marina e dall'artiglieria inglese. Sapevamo che saremmo andati al macello; salvo smentite, credo di essere uno dei pochi universitari della classe del '21 a essere tornato a casa, non credo che ci sia da essere orgogliosi di tutto questo». Soltanto questo pensa e dice adesso, sessant'anni dopo il massacro, l'ex sergente universitario, che infine ce l'ha fatta, e ieri mattina stava di nuovo lì, nella sua El Alamein.

segue dalla prima

Se scoppia la guerra spegni la Tv

D a un bollettino all'altro l'impazienza si rovescia. La gente comincia ad aver voglia che succeda subito per rimandare (ma solo di un po') affari, amori, viaggi, vacanze e voltare finalmente pagina per ricominciare coi pensieri della vita normale. Il gioco del confronto con l'attesa dei nostri giorni riserva qualche sorpresa e segna le differenze. Bush è il presidente di una democrazia radicata, sia pure turbata dai fantasmi delle Torri Gemelle. Hitler superstar viene impropriamente evocato mentre il gioco delle strategie trasforma qualche mostro dell'Islam in una Biancaneve amica. Petrolio galeotto che unisce gli appetiti. Solo le previsioni degli strateghi continuano a somigliare alle previsioni dei generali dell'altra Europa. Fredde, calcolate: ingegneri della distruzione. Guerra lampo circoscritta, numero limitato di perdite aggiornate da un documento all'altro. In settembre erano 15 mila, stanno diventando 50 mila: uomini, donne e bambini. In fondo è appena una città come Mantova, niente di catastrofico. Baghdad e dintorni restano comunità arabe alla deriva nei deserti dove la tolleranza non è contemplata, talmente lontane da sprofondare nelle pieghe della luna. Quale commozione può suscitare la comparsa di 50 mila marziani? Certe carte ragionano così. Va poi considerato che superati i primi tonfi della Borsa e i mesi tribolati del greggio caro, la guerra diventa il volano della ripresa. Lo suggerisce la lettera spedita dalla Merrill Lynch ai risparmiatori americani. Più o meno le stesse previsioni di dieci anni fa, operazione Bush padre. «Le forze armate che hanno già lasciato gli Stati Uniti per esercitazioni nel Golfo, portano armi di vecchio tipo. In caso di guerra verranno distrutte. Se la guerra non scoppia, le armi resteranno nel Golfo vendute a governi locali». In ogni caso, mentre l'ultima generazione scende in campo, l'industria provvede al montaggio dei nuovi modelli. Consiglio ai risparmiatori: comprare azioni di queste macchine e comprare azioni delle imprese attrezzate a ricostruire porti, ole-

odotti, strade, città. «Dopo», faranno volare Wall Street e le sorelline europee. Intanto, ogni sera, Saddam riappare ingessato nel manichino del male, ridicolo specialmente quando conta i voti del referendum, mentre Bush confessa di odiarlo perché ha tentato di uccidergli il padre. La Cbs - show «90 minuti» - ha subito fatto il conto di quanti ragazzi resteranno senza padre negli Stati Uniti e a Baghdad appena il bottone verrà schiacciato. Ricomincia il capitolo delle morti incolpevoli, civili schiacciati dalla violenza che li opprime e sorpresi dalla violenza che li brucerà da lontano. Altre bombe minacciano la serenità di milioni di famiglie strategicamente al sicuro eppure angosciate da quel male oscuro che divide padri e figli; le ambizioni, dalle gerarchie frustranti della società opulenta. Ecco un nuovo pericolo nel labirinto dell'incomunicabilità: lo spettacolo della guerra sta per allargare le nostre case. E i ragazzi che riemergono dai videogiochi continueranno a giocare con i telegiornali

in attesa del film con più o meno le stesse immagini. Un giorno dopo l'altro la violenza elettronica, senza dolore, odori, e il fastidio delle città decomposte, predispone una strana cultura: impossibile vivere senza nemico ed impossibile avere un nemico e non trattarlo così. Per il momento le anticipazioni sono scialbe. Bombardieri che atterrano e riprendono il volo patinando sulle portaerei. Bombe di repertorio scoppiano all'orizzonte rubando il piacere dei disastri in primo piano. Nessun paragone con le immagini da sbalzo alle quali ci abituiamo i film catastrofici. Ma se l'attacco parte, ogni tv si rifarà con brividi stellari. Cronaca spettacolo, kolossal a puntate: concorrenza con le incursioni dei passatempi elettronici. In Francia, *Cahiers du Cinéma* mette però in guardia chi fabbrica i flipper dell'emozione. Meglio staccare le immagini dalla realtà; sfuggire la tentazione dello schematizzare nelle sale gioco, film o telecronache di vere battaglie. Bisogna inventare qualcosa di inquietante, un linguaggio che ingrigisca le

guerre servite sugli schermi di casa. Perché se la realtà diventa più forte della fantasia che appassiona i top gun del tempo libero, è una sciagura. Gli affari declinano, i video passatempi possono chiudere. Ma un comandamento non deve essere mai sfiorato: per carità, evitare ogni riferimento alle vittime. Istruzioni per il mercato dei giochi: il dubbio per lo strazio degli altri può disaffezionare la clientela. Pazienza se si finisce per radicare nell'abitudine la violenza sul nemico virtuale, trasformando questo pensiero debole nella normalità ribadita dalle televisioni quando mettono l'elmetto. Gli antivirus sono complicati. Non servirà, ma proviamo ad annacquare il carnevale dei disastri a colori spegnendo lo schermo quando comincia la guerra. Almeno all'ora di cena contraree e bombe intelligenti non spareiranno sul piatto della minestra. Solo un cessate il fuoco aspettando il prossimo tg.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

Maramotti



Previti, la Corte costituzionale e l'impunità

ELIO VELTRI

Segue dalla prima

Previti, a sua volta, ha definito «pazzesca la richiesta del pubblico ministero e Mario Cervi in un editoriale la definisce «una condanna preventiva». Il *Giornale*, ma anche *Libero* e alcuni politici del Polo, parlano di pene più gravi di quelle per i brigatisti e per gli autori di recenti delitti efferati. Innanzitutto, va ricordato che i giornali dovrebbero informare e non fare il contrario. Ilda Boccassini può pensarla come vuole, ma la sua è solo una richiesta. Chi decide è il collegio dei giudici: quello di Milano, se il processo rimarrà a Milano, o quello di un'altra città. Il tentativo di delegittimare i giudici, mettendo le mani avanti, dimostra tutta l'insostenibilità verso il principio basilare della Costituzione secondo il quale la legge è uguale per tutti. Anche per Cesare Previti. Se come afferma Previti, a suo carico non esiste uno straccio di prova, perché mai si

preoccupa? I suoi bravissimi avvocati demoliranno motivazioni e richieste di condanna della pm. Il fatto che Ilda Boccassini abbia chiesto le pene prima di esporre le motivazioni non mi pare che abbia alcuna rilevanza sull'economia del processo. La seconda questione riguarda la severità delle pene richieste. A parte il fatto che Acampora, senza che qualcuno si sia meravigliato, è stato già condannato a sei anni di carcere nel processo Imi-Sir (usufruento dello sconto di pena previsto dal rito abbreviato) la riflessione va fatta sulla gravità del reato contestato. Nella vita pubblica, non c'è reato più grave della corruzione di un giudice che aggrava le sentenze. A Roma, da pretore, lo faceva Verre che era uno specialista in questioni di eredità: si faceva corrompere e poi assegnava al corruttore l'eredità che era di un altro. Le cose gli andarono bene finché i siciliani non lo denunciarono e chiesero a Cicerone di difenderli. Verre, per difen-

dersi scelse grandi avvocati e progettò di corrompere i giudici. Ma non gli riuscì e per evitare una condanna sicura fuggì da Roma. Dei tre anni trascorsi in Sicilia si diceva che il primo era stato per lui, il secondo per gli avvocati e il terzo per i giudici. Naturalmente il giudice che si fa corrompere merita pene altrettanto gravi, anzi più gravi, del suo corruttore. La corruzione dei giudici deve essere perseguita con la massima severità perché in una democrazia, il giudice rappresenta l'ultima istanza di garanzia e di giustizia del cittadino. Galante Garrone ha scritto che nel paese del perdono non c'è mai relazione certa tra il delitto e il castigo. I fatti, purtroppo, gli danno ragione e anche un reato spregevole come la corruzione dei giudici, dal ceto politico di governo, viene considerato una violazione di poco conto. D'altronde, mentre in un sondaggio di Telelombardia l'85% dei telespettatori ha chiesto che Previti lasci la carica di

deputato perché evasore fiscale confesso, dal mondo politico non è arrivata alcuna richiesta. Cosa succede ora? La partita diventa politica, parlamentare e istituzionale. I giudici di Milano tanto svillaneggiati hanno dichiarato che prima dell'approvazione della legge Cirami e del pronunciamento della Corte costituzionale non decidono nulla. La legge Cirami sarà approvata nei prossimi giorni ma deve ritornare alla Camera perché altrimenti il presidente della Repubblica non la firma. Il che non significa che la firmerà con certezza dopo il voto definitivo della Camera. C'è anche chi nella maggioranza preme, e non sappiamo se Previti è tra questi, perché il governo, dopo l'approvazione del Senato, la spedisca per la firma al Quirinale e faccia un decreto legge per correggere l'errore commesso nel riferimento sbagliato al Codice di procedura penale. Mettiamo che il governo sia in grado di resistere alle pressioni di Previti e dei suoi amici. Resta-

no aperte due questioni: la firma del presidente della Repubblica e la decisione della Corte costituzionale. Il presidente ha i suoi bravi giuristi, ma non può non tenere conto che oltre cento giuristi molto noti, tra i quali spicca il nome di Cordeiro, hanno reso pubblico un documento nel quale sostengono che, nonostante le modifiche, la legge è palesemente incostituzionale. Infine, non sappiamo cosa farà la Corte costituzionale. Si può solo prevedere che non smentirà se stessa per salvare Cesare Previti. Un caso personale per reati comuni, purtroppo, è diventato un enorme caso politico per tutto il Paese ed è facilmente prevedibile che governo e maggioranza impegneranno tempo ed energie per tirare fuori dalla rete della giustizia Previti e Berlusconi. Sarà difficile però spiegare ai lavoratori di Arese e di Termini Imerese che il governo e il Parlamento hanno già impegnato più tempo per salvare Previti che per salvare il loro posto di lavoro.



cara unità...

Intelligenze e revisionismo

Giano Accame

Caro direttore, domenica scorsa Bruno Gravagnolo, anche su suggerimento di vostri lettori, ha criticato una puntata su Guglielmo Marconi dalla serie «Intelligenze scomode del Novecento» realizzata da me con Sergio Tau per Rai Educational. Penso che Gravagnolo e quei vostri lettori avessero una parte di ragione. Le trasmissioni mie e di Tau sono fatte per tutti, con serio scrupolo di rigore storiografico, ma da una angolatura che non ho difficoltà a ammettere diversa dalla vostra. Cioè più postfascista che postcomunista. Ho commesso l'imprudenza d'arruolarmi dalla parte perdente il 25 aprile 1945, scrivo da più di mezzo secolo ed è normale che qualcuno abbia capito da dove vengo, cosa penso e non l'approvi. Non mi permetto quindi di contestare le critiche che, ispirato da una sensibilità diversa, mi rivolge Gravagnolo. Vorrei solo precisare che la trasmissione su Marconi e tutte le altre sui 24 personaggi inclusi nelle due serie delle «Intelligenze scomode» non appartengono ai programmi «revisionistici» annunciati in luglio dal nuovo presidente della Rai Baldassarre in un conve-

gnolo promosso dal ministro Gasparri, ma sono state realizzate dalla precedente gestione progressista della RaiTv e vanno messe a merito del pluralismo con cui dei ben noti intellettuali di sinistra come Renato Parascandolo e il capo progetto Sandro Lai hanno impostato i programmi di Rai Educational. Tra destra e sinistra sul piano politico i rapporti tendono ovviamente a essere conflittuali, ma sul terreno culturale possono talvolta incontrarsi anche con atteggiamenti di più civile confronto e di coabitazione pluralistica. Credo sia per questa ragione che anni fa da Rai Educational vennero a propormi di collaborare il cattolico di sinistra Federico Sciano e Italo Moscati. Il rapporto riprese qualche tempo dopo con la direzione di Renato Parascandolo. Dopo una vita passata con qualche difficoltà controcorrente accettai la proposta per realizzare delle riletture storiche sulla base di lunghe riflessioni fuori del conformismo, ma non con propositi di provocazione. Già quest'estate in un'intervista a Paolo Conti sul Corriere della Sera ha replicato ai progetti attribuiti a Baldassarre, credo forzandone i concetti, ricordando come varie riletture si stiano svolgendo in forme civilmente trasversali e non conflittuali tra persone pacate e ragionevoli da almeno una ventina d'anni. È stata un'amministrazione socialista a Milano a realizzare con la consulenza di Giordano Bruno Guerri nel 1982 la mostra su cultura e arte negli Anni Trenta. Due anni dopo a Roma col prosindaco socialista Pierluigi Severi e mentre era sindaco il comunista Ugo Vetere ho montato al Colosseo una grande mostra sull'economia italiana tra le due guerre. È stata un'amministrazione

di sinistra con Rutelli e Borgna a promuovere un convegno sul filosofo fascista Giovanni Gentile in Campidoglio e poi, su mia proposta, un convegno sul padre del futurismo Marinetti affidando proprio a me, di destra, la relazione su Marinetti politico. Cui governi di centrosinistra Valzania ha affidato a Tau un programma radio a più puntate sulle voci dei vinti con le testimonianze di combattenti della Repubblica Sociale, facendolo commentare da me «repubblicano» e da Claudio Pavone, storico della Resistenza. In quest'elenco di civili incontri promossi da sinistra all'insegna del pluralismo nel servizio pubblico rientrano appunto le due serie di «Intelligenze scomode» in cui Tau ed io abbiamo riproposte come patrimonio ormai comune figure che un tempo parevano riservate all'ortello elettorale del Msi. Nelle varie puntate accanto a intellettuali di diverso orientamento sono intervenuti intellettuali provenienti da sinistra come Giacomo Marramao, Toni Negri, Gianni Borgna, Claudia Salaris, Andrea Camilleri, Giovanni Raboni, Pablo Echaurren, Franco Volpi, Mariuccia Salvati, Duccio Trombadori, Francesco Dal Co, Massimo Cacciari, Cesare De Seta, Sabino Cassese, Antonio Faeti, solo per nominare i primi che mi vengono in mente. Non vorrei che in qualche motivata prevenzione nei miei confronti venissero coinvolti negativamente anche i meriti civili e pluralisti dei miei buoni amici di sinistra Lai e Parascandolo. Cordialmente in sempre amichevole dissenso.

È vero. La trasmissione su Marconi e le altre sui 24 personaggi

della serie «Intelligenze scomode del Novecento», non appartengono ai programmi «revisionistici» annunciati da Baldassarre, che parlò di «storielle sulla Storia raccontateci in Tv». Il fatto che la serie curata da Accame e Tau sia nata grazie al pluralismo di sinistra, con numerosi altri eventi, svela intanto l'artificialità di tante denunce di destra sull'oppressione culturale di sinistra. E quanto alla puntata su Marconi, una puntualizzazione è d'obbligo. È stata ultimata «a cavallo» tra la gestione Parascandolo e quella nuova di Rai Educational. Caso strano, mentre nelle puntate precedenti della serie c'era un barlume di contraddittorio - con la presenza degli studiosi di sinistra elencati da Accame - nella scheda su Marconi le valutazioni storico-politiche sono affidate soltanto a una campana. Cioè ad Accame, che occupa tutto il campo. Non solo come curatore con Tau. Ma come unica «voce critica», che celebra la modernità demoradiologica del regime. Insomma, da un relativo pluralismo con segno di destra, al monologo ideologico integrale. Un segno dei tempi nuovi?

b.g.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it